

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

GV 14,23-29 VI Domenica di Pasqua anno C

Signore Gesù, invia il tuo Spirito, perché ci aiuti a leggere la Scrittura con lo stesso sguardo, con il quale l'hai letta Tu per i discepoli sulla strada di Emmaus. Con la luce della Parola, scritta nella Bibbia, Tu li aiutasti a scoprire la presenza di Dio negli avvenimenti sconvolgenti della tua condanna e della tua morte. Così, la croce che sembrava essere la fine di ogni speranza, è apparsa loro come sorgente di vita e di risurrezione. Crea in noi il silenzio per ascoltare la tua voce nella creazione e nella Scrittura, negli avvenimenti e nelle persone, soprattutto nei poveri e sofferenti. La tua Parola ci orienti, affinché anche noi, come i due discepoli di Emmaus, possiamo sperimentare la forza della tua risurrezione e testimoniare agli altri che Tu sei vivo in mezzo a noi come fonte di fraternità, di giustizia e di pace. Questo noi chiediamo a Te, Gesù, figlio di Maria, che ci hai rivelato il Padre e inviato lo Spirito. Amen.

Gli Atti degli Apostoli, il libro della Chiesa pasquale, ci offrono quest'oggi uno dei documenti più significativi del travaglio di ricerca della verità evangelica sperimentato anche da quella comunità pur privilegiata ed eccezionale. Si tratta del documento sintetico **che raccoglie gli atti del primo concilio ecumenico, quello di Gerusalemme**. Esso era stato convocato per risolvere la **spinosa questione dell'accoglienza diretta ed immediata dei pagani nella comunità cristiana** senza passare attraverso una pre-conversione al giudaismo e la pratica della circoncisione. La questione era passata come una tempesta nella Chiesa creando fratture e polemiche: la voce nuova dei gentili rompeva il calmo e sereno equilibrio razziale e biologico entro cui si era adagiata e attorno a cui si unificava la comunità gerosolimitana. Nel Concilio erano emersi sostanzialmente tre orientamenti: quello paolino fortemente aperturista e «progressista», quello petrino più esitante e quello di Giacomo, vescovo di Gerusalemme, operatore di un'abile mediazione il cui risultato è visibilissimo nella redazione del documento finale. La verità fondamentale **della universalità della salvezza e della novità del cristianesimo** viene proclamata esplicitamente ma, proprio perché la Chiesa non è una realtà celeste ma incarnata, **viene anche adattata e temperata secondo le concrete esigenze pastorali delle comunità giudaizzanti**. Una lezione di pastorale, quindi, anche per la Chiesa di oggi che deve conservare intatto ed incorrotto il «deposito» della sua fede, ma che deve al tempo stesso salvaguardare i tempi di maturazione, di sviluppo e di adesione della concreta realtà dei suoi membri. Ed anche in questa mediazione, legata ai limiti e al realismo del contesto storico, è da leggere il segno della presenza dello Spirito che guida la Chiesa verso la verità piena attraverso scelte storiche contingenti (vedi il v. 28). Il dinamismo interiore dello Spirito è la guida essenziale che sostiene ed illumina quella dei responsabili della comunità («noi»). **Alla Chiesa storica viene ora accostata la Chiesa trascendente e metastorica dell'escatologia**. È verso di essa che è orientato il cammino della Chiesa presente con le sue oscurità, i suoi limiti e le sue esperienze. Il tema della **nuova Gerusalemme, abbozzato nella pericope dell'Apocalisse** letta nella scorsa domenica, è ora Celebrato e sviluppato in tutte le sue potenzialità. Siamo sempre nell'affresco finale che sigilla l'intero libro dell'Apocalisse, **il libro per una Chiesa che soffre e che spera**. La città è descritta nei suoi dettagli e nella sua struttura imitando così la sezione finale del volume del padre dell'apocalittica, il profeta Ezechiele (cc. 40-48). Circonfusa dalla gloria di Dio, cioè dalla sua presenza amorosa (v. 11), **la nuova Gerusalemme risplende come le realtà più luminose dell'universo**. La sua struttura comprende simbolicamente dodici porte, cioè l'antico Israele fedele; dodici angeli ne sono i custodi protettori («sulle tue mura, Gerusalemme, ho posto dei custodi», cantava Is 62,6); dodici sono anche i basamenti, cioè «i dodici apostoli dell'Agnello» (v. 14), il nuovo Israele fedele. Il commento più pertinente a questa descrizione della città del nostro destino è quello steso da Paolo in Ef 2,19-20: **«Non siete più stranieri e pellegrini, ma concittadini dei santi e membri della famiglia di Dio, sopraedificati sul vero fondamento, cioè gli apostoli e i**

profeti». Il cristiano non ha tanto un passato nostalgico da recuperare, ma un «poi», un eterno da raggiungere. In questa Gerusalemme del futuro e della speranza non è più necessario il Tempio, luogo della presenza (in ebraico Shekinah) di Dio sperimentabile nell'Arca dell'Alleanza (v. 22). Infatti come nel corpo di Cristo si attua la Shekinah più alta di Dio («pose la sua tenda in mezzo a noi», Gv 1,14), così il popolo salvato è esso stesso «tempio spirituale di Dio», «tempio di pietre vive» (Ef 2,21; 1 Pt 2,5), anzi, come dice arditamente ed intensamente il nostro versetto, **Dio stesso è il nostro Tempio in una comunione piena e totale tra Salvatore e creatura salvata**. Ed è ormai solo **luce**, come nella profezia messianica di Is 2 60: **la luce, infatti, collegata al concetto di gloria divina, è il simbolo tipico della divinità presente e trascendente**. La luce ci attraversa, ci specifica, ci determina e ci fa vivere ma al tempo stesso è imprevedibile ed è esterna a noi. In questo sfondo di amore e di luce si chiude il messaggio ultimo dell'Apocalisse alle chiese tormentate e sofferenti del presente. La mutua immanenza di Dio nel credente e del credente in Dio realizzata attraverso lo Spirito è anche la presentazione della comunità dei fedeli secondo i discorsi d'addio di Gesù riferiti da Giovanni. Il nostro brano è al riguardo illuminante. **Il v. 23 dipinge, infatti, la dimora di Dio nel credente che ha ascoltato la Parola del Cristo**. La descrizione della Gerusalemme celeste dell'Apocalisse è anticipata qui nell'esperienza del cristiano: «faremo dimora presso di lui». Come aveva già cantato Zaccaria: «Gioisci, esulta, figlia di Sion, perché ecco io vengo ad abitare in mezzo a te, dice il Signore» (Zac 2,14). **Ogni credente che pratica la fede nell'amore diventa tabernacolo di Dio**. A colui che non ama, Gesù è inaccessibile e quindi non può stabilirsi questo rapporto di mutua inabitazione (v. 24). A questo punto subentra un tema che è scandito **per ben cinque volte nei discorsi dell'ultima cena, la promessa del Paraclito che qui è identificato esplicitamente (ed è l'unica volta) con lo Spirito Santo**. Egli è la continuazione dell'immanenza di Cristo nella sua Chiesa dopo la Pasqua: «Queste cose vi ho detto mentre ero ancora tra voi. Ma il Consolatore (Paraclito) lo Spirito Santo... v'insegnerà ogni cosa...» (vv. 25-26). E la sua funzione è la stessa di quella che il Cristo espletava nei confronti del Padre. Come il Cristo ha annunciato la Parola non sua ma del Padre che l'ha mandato (v. 24), così lo Spirito «insegnerà e ricorderà» tutto ciò che il Cristo ha detto. Il verbo ricordare è classico nel vocabolario teologico giovanneo (2, 17,22; 11,51-52; 12,16; 16,25) ed indica l'interpretazione profonda della parola di Gesù alla luce della Pasqua. **Lo Spirito Santo è «l'esegeta» del Cristo come il Cristo era «l'esegeta» del Padre (vedi 1,18)**. Questa presenza dello Spirito nella Chiesa continuerà fino al ritorno pieno e definitivo del Cristo, ritorno sperato nell'Apocalisse e promesso da Gesù nei vv. 28-29 (cfr. 14,3.18). Ora Gesù sta partendo, con la sua morte e glorificazione, da questo orizzonte terrestre. E questa partenza avviene secondo il piano salvifico voluto dal Padre ed attuato dall'obbedienza del Cristo (4,34; 5,30; 6,36-40). In questo senso «il Padre è più grande di me» (v. 28), non certo secondo certe speculazioni ereticeggianti dell'epoca patristica. Ma questo ritorno al Padre, che prelude al tempo della Chiesa e dello Spirito, si chiuderà con una nuova e perfetta missione del Figlio («tornerò a voi»). È l'attesa della venuta escatologica che l'Apocalisse ha rilanciato e che permea tutto lo snodarsi della vita presente della Chiesa.

Prima lettura (At 15,1-2.22-29)

Dagli Atti degli Apostoli

In quei giorni, alcuni, venuti dalla Giudea, insegnavano ai fratelli: «Se non vi fate circoncidere secondo l'usanza di Mosè, non potete essere salvati».

Poiché Paolo e Bàrnaba dissentivano e discutevano animatamente contro costoro, fu stabilito che Paolo e Bàrnaba e alcuni altri di loro salissero a Gerusalemme dagli apostoli e dagli anziani per tale questione.

Agli apostoli e agli anziani, con tutta la Chiesa, parve bene allora di scegliere alcuni di loro e di inviarli ad Antiòchia insieme a Paolo e Bàrnaba: Giuda, chiamato Barsabba, e Sila, uomini di grande autorità tra i fratelli. E inviarono tramite loro questo scritto: «Gli apostoli e gli anziani, vostri fratelli, ai fratelli di Antiòchia, di Siria e di Cilicia, che provengono dai pagani, salute! Abbiamo saputo che alcuni di noi, ai quali non avevamo dato nessun incarico, sono venuti a turbarvi

con discorsi che hanno sconvolto i vostri animi. Ci è parso bene perciò, tutti d'accordo, di scegliere alcune persone e inviarle a voi insieme ai nostri carissimi Bàrnaba e Paolo, uomini che hanno rischiato la loro vita per il nome del nostro Signore Gesù Cristo. Abbiamo dunque mandato Giuda e Sila, che vi riferiranno anch'essi, a voce, queste stesse cose. È parso bene, infatti, allo Spirito Santo e a noi, di non imporvi altro obbligo al di fuori di queste cose necessarie: astenersi dalle carni offerte agl'idoli, dal sangue, dagli animali soffocati e dalle unioni illegittime. Farete cosa buona a stare lontani da queste cose. State bene!».

Salmo responsoriale (Sal 66)
Ti lodino i popoli, o Dio, ti lodino i popoli tutti.

Dio abbia pietà di noi e ci benedica,
su di noi faccia splendere il suo volto;
perché si conosca sulla terra la tua via,
la tua salvezza fra tutte le genti.

Gioiscano le nazioni e si rallegriano,
perché tu giudichi i popoli con rettitudine,
governi le nazioni sulla terra.

Ti lodino i popoli, o Dio,
ti lodino i popoli tutti.
Ci benedica Dio e lo temano
tutti i confini della terra.

Seconda lettura (Ap 21,10-14.22-23)
Dal libro dell'Apocalisse di san Giovanni apostolo

L'angelo mi trasportò in spirito su di un monte grande e alto, e mi mostrò la città santa, Gerusalemme, che scende dal cielo, da Dio, risplendente della gloria di Dio. Il suo splendore è simile a quello di una gemma

SE QUALCUNO MI AMA, OSSERVERÀ LA MIA PAROLA (GV 14, 23 29)

Traduzione letterale di Silvano Fausti

23 Rispose Gesù e gli disse:
Se qualcuno mi ama,
osserverà la mia parola;
e il Padre mio lo amerà
e verremo da lui
e faremo dimora presso di lui.
24 Chi non mi ama,

preziosissima, come pietra di diaspro cristallino.

È cinta da grandi e alte mura con dodici porte: sopra queste porte stanno dodici angeli e nomi scritti, i nomi delle dodici tribù dei figli d'Israele. A oriente tre porte, a settentrione tre porte, a mezzogiorno tre porte e a occidente tre porte.

Le mura della città poggiano su dodici basamenti, sopra i quali sono i dodici nomi dei dodici apostoli dell'Agnello.

In essa non vidi alcun tempio:
il Signore Dio, l'Onnipotente, e l'Agnello sono il suo tempio.

La città non ha bisogno della luce del sole, né della luce della luna:
la gloria di Dio la illumina
e la sua lampada è l'Agnello.

Vangelo (Gv 14,23-29)
Dal Vangelo secondo Giovanni

In quel tempo, Gesù disse [ai suoi discepoli]:
«Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui. Chi non mi ama, non osserva le mie parole; e la parola che voi ascoltate non è mia, ma del Padre che mi ha mandato.

Vi ho detto queste cose mentre sono ancora presso di voi. Ma il Paràclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto.

Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi. Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore.

Avete udito che vi ho detto: “Vado e tornerò da voi”. Se mi amaste, vi rallegresterete che io vado al Padre, perché il Padre è più grande di me. Ve l'ho detto ora, prima che avvenga, perché, quando avverrà, voi crediate».

non osserva le mie parole;
e la parola che ascoltate
non è mia,
ma del Padre che mi ha inviato.

25 (Di) queste cose vi ho parlato
dimorando presso di voi;

26 ma il Consolatore, lo Spirito santo

che il Padre invierà nel mio nome,
egli vi insegnerà tutte le cose
e vi farà ricordare tutte le cose
che vi dissi [io].
27 Pace lascio a voi,
la mia pace do a voi;
non come (la) dà il mondo,
io (la) do a voi.
Non sia turbato il vostro cuore
né sia spaventato.

28 Ascoltaste che io vi dissi:
Me ne vado e vengo da voi.
Se mi amaste,
vi rallegrereste
che vado dal Padre,
perché il Padre è più grande di me.
29 E adesso (l')ho detto a voi,
prima che accada,
affinché, quando accadrà,
crediate.

Messaggio nel contesto

“Se qualcuno mi ama, osserverà la mia parola”: è il ritornello che, con variazioni, Gesù ripete ai suoi discepoli (cf. vv. 15.21.23.24). Amare Gesù, il Signore, è il centro del cristianesimo, compimento del precetto: “Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutte le tue forze” (Dt 6,5). Ora i discepoli sono in grado di amarlo. Hanno visto come lui li ama con tutto il cuore, con tutta l’anima e con tutte le forze: si è fatto loro servo e ha dato la vita per loro, anche se lo rinnegano e tradiscono. Egli è fedele a noi e ci ama di amore eterno (Sal 117; Ger 31,3). Il nostro amore per lui è risposta al suo per noi, che ci vuole simile a lui. Amare lui significa, in concreto, accogliere e vivere la sua parola. Gesù tra poche ore offrirà la vita per noi. È bene per noi che se ne vada (16,7). Proprio così ci prepara il posto e ci apre la via della verità e della vita, per essere anche noi dove lui è (vv. 1-14). Per questo ci manda, insieme al Padre, il Paraclito (v.16). Non ci lascia quindi soli. Se lo amiamo, lo portiamo nel cuore e lui abita. Il Signore non è più solo con noi e presso di noi, ma addirittura in noi. Questo è il suo ritorno definitivo a noi. Con il suo andarsene inizia la sua nuova presenza, l’alleanza nuova ed eterna che i profeti hanno promesso. Il tema dell’alleanza fa da sottofondo al discorso di congedo di Gesù. Mai nominata esplicitamente, è descritta attraverso le sue caratteristiche: amore e osservanza della Parola, presenza ed immanenza reciproca, dono dello Spirito e di un cuore nuovo. Queste parole di Gesù sono difficili da spiegare, perché semplici come l’acqua e il pane: le conosce chi ne gusta. Esse si riferiscono a ciò che costituisce ogni relazione positiva tra le persone: amare e osservare la parola, dimorare con/presso/in e vedere, vivere e conoscere, manifestare e dire, ricordare e insegnare, pace e gioia. I termini sono collegati tra di loro. Infatti chi ama osserva la parola dell’amato, dimora con/presso/in lui e quindi lo vede, vive di lui e quindi lo conosce. La parola che lo manifesta, insegnata e ricordata, è per lui fonte di pace e di gioia. Il tessuto connettivo del testo è il verbo “amare”, ripetuto dieci volte, che descrive la relazione del discepolo con Gesù e con il Padre. L’amore per Gesù ci fa entrare nella nuova alleanza, stabilendo un rapporto con Dio fondato sul suo amore di Padre, che il Figlio è venuto a comunicarci. Dio non è più lontano: è “con” e “presso” di noi, addirittura “in” noi mediante il suo Spirito, che ci riempie della sua conoscenza e ci fa sua dimora. L’andarsene di Gesù è la glorificazione del Figlio dell’uomo e di ogni figlio d’uomo, reso partecipe dell’amore reciproco tra Padre e Figlio. Lo Spirito, che tra poco ci donerà, diventerà il principio della nostra esistenza di figli di Dio e di fratelli tra di noi: ci farà capire e ci suggerirà dal di dentro ciò che il Figlio ha detto, perché viviamo del suo amore, fonte di pace e di gioia. Tutto il discorso mostra qual è il frutto dell’amore di Gesù: la comunione con lui, il Figlio, ci fa entrare in relazione con il Padre e ci fa vivere del loro amore reciproco. Innanzi tutto si specifica che amare Gesù è osservare la sua parola, che ci dona lo Spirito della verità (vv. 15-18). Anche se egli se ne va, chi lo ama lo vede, perché partecipa della sua stessa vita (vv. 19-21). Il mondo non ha questa conoscenza perché non lo ama e non conosce la sua parola: ignorando il Figlio, non ha lo Spirito della verità che gli fa conoscere il Padre (vv. 22-24). Tutto ciò che Gesù ha detto quando era tra noi, ci verrà fatto comprendere e ricordare dallo Spirito (vv. 25-26). Gesù non ci abbandona, ma compie il senso della sua venuta tra noi: ci lascia la sua pace e la sua gioia, frutto dello Spirito di amore (vv. 27-28). Gesù ha predetto tutto, perché crediamo che il suo

andarsene non è un morire, ma un tornare a noi e in noi con la sua presenza di amore, che vince il male e mostra al mondo chi è il Padre (vv. 29-31).

Versetto per versetto

v. 23: *se qualcuno mi ama, osserverà la mia parola.* In risposta alla domanda di Giuda, Gesù ribadisce che amare lui significa vivere come lui, osservando la sua parola. E la sua parola è il comando di amarci a vicenda (13,34).

il Padre mio lo amerà. Solo chi ama il Figlio e i fratelli, sperimenta l'amore del Padre.

verremo da lui. La "venuta" di Dio, Padre e Figlio, sarà quella dello Spirito, (v. 26), proprio di chi ama il Figlio e i fratelli. Per questo è scritto: "Amiamoci gli uni gli altri, perché l'amore è da Dio: chiunque ama è generato da Dio e conosce Dio" (1Gv 4,7).

e faremo dimora presso di lui. La dimora di Dio tra gli uomini, la sua alleanza definitiva, è quella dell'amore. Chi ama Gesù, diventa tempio di Dio, luogo della sua presenza: ha in sé il Figlio che è nel Padre e il Padre che è nel Figlio. In lui Padre e Figlio pongono la propria dimora, manifestandosi a lui e in lui. Il posto che Gesù ci prepara presso il Padre siamo noi stessi che, nell'amore, diventiamo dimora sua e del Padre.

v. 24: *chi non mi ama, non osserva le mie parole.* Chi non ama Gesù, non osserva le sue parole. Per questo ignora il Figlio, inviato dal Padre per rivelare il suo amore per noi. La conoscenza è sempre frutto di amore, di pratica d'amore.

la parola che ascoltate non è mia, ma del Padre. Gesù, il Figlio, è la parola ineffabile del Padre, diventata carne per mostrarci il volto di Dio.

v. 25: *(di) queste cose vi ho parlato dimorando presso di voi.* Quando Gesù era presso di noi nella carne, ci ha ripetuto in continuazione "queste cose": con opere e parole ci ha rivelato l'amore del Padre per noi, che è il suo stesso di Figlio. Tutta la sua esistenza è stata un'esegesi, un racconto del Padre.

Il periodo in cui egli ha dimorato presso di noi è il centro e il culmine del tempo. È quel tempo in cui l'invisibile Dio fa vedere il suo volto e mediante l'annuncio del vangelo, ogni tempo accede a "quel tempo", nel quale Dio si rivela in modo definitivo e

v. 26: *il Consolatore, lo Spirito santo, ecc.* Il Consolatore, chiamato prima lo Spirito della verità, ora è detto lo Spirito santo. "Santo" significa "di Dio": lo Spirito santo è la vita di Dio, che il Padre invierà a noi che siamo in comunione con il Figlio. È il dono ultimo del Dio creatore, che mediante esso si dona alla sua creatura, per essere tutto in tutti (1Cor 15,28).

egli vi insegnerà tutte le cose. Lo Spirito d'amore ci insegnerà e imprimerà nel cuore il Figlio. Nel vangelo di Giovanni è sempre Gesù che insegna: solo il Figlio ci fa conoscere il Padre. Una volta sola lo si dice del Padre, che insegna a lui l'essere Figlio (cf. 8,28). Qui si parla anche dello Spirito santo, che insegnerà a noi ciò che Gesù ha detto. È il maestro interiore, che ci rende "tutti istruiti da Dio" (6,45; Is 54,13). Dio, che prima era con noi nella legge e poi presso di noi nella carne del Figlio, sarà in noi con il suo Spirito, l'amore che fa conoscere tutto.

Con l'andarsene di Gesù si è compiuta la rivelazione: il Figlio ha manifestato il volto del Padre. Ma questo volto è conoscibile solo dall'amore. Per questo lo Spirito santo, l'amore che è in noi, ci farà comprendere tutto ciò che il Figlio ci ha detto (cf. 16,12-15).

e vi farà ricordare tutte le cose che vi dissi. L'amore, come fa capire, così fa ri-cordare, portare-nel-cuore, tutto ciò che Gesù ha detto, perché possiamo viverne.

Gesù ha dato e detto se stesso, mostrando, nel suo volto di Figlio, quello del Padre. Lo Spirito santo non aggiungerà nulla a quanto egli ha rivelato: farà invece entrare sempre più profondamente in noi il mistero del Figlio e del Padre, con un amore che fa conoscere e una conoscenza che fa amare sempre di più. La profezia cristiana non è che "ricordo" del Figlio, attualizzato qui ed ora dallo Spirito (cf. 15,26-27; 16,7-15). L'uomo vive di ciò che ri-corda, di ciò che ha nel cuore. È importante la memoria: ciò che non è in memoria, non esiste.

v. 27: *pace lascio a voi, la mia pace do a voi.* La pace è "il" dono che contiene ogni altro dono. La pace è propria di chi è appagato, di chi ha trovato ciò che cerca, ottenuto ciò che desidera.

Gesù, andandosene, ci lascia la pace, ci dà la “sua” pace: è la pace messianica, pienezza di ogni benedizione. Questa pace nasce dall’amore (cf. vv. 15-23) e fiorisce nella gioia (cf. v. 28b).

non come (la) dà il mondo io (la) do a voi. La pace per il mondo è l’intervallo tra due guerre. Dura fino a quando il vincitore può imporsi e il vinto non può ribellarsi. È la *pax romana*, che il mondo conosce da sempre; e pare che ancora non ne conosca una diversa. Non è questa la pace che Gesù ci lascia. Ma non è neppure la pace degli stoici, l’atarassia, di chi resta impavido anche se il mondo gli crolla addosso. Non è neppure quella *pax pernicioso* di chi vive tranquillamente da schiavo dell’egoismo, proprio o altrui. La pace di Gesù è quella che nasce da un amore più forte della morte, la pace del Crocifisso risorto, che ci rende concittadini dei santi e familiari di Dio (cf. Ef 2,14-19).

non sia turbato il vostro cuore né sia spaventato. La fine del c. 14 ribadisce l’inizio (cf. v. 1). L’andarsene di Gesù non lascia un vuoto pieno di paura e scoraggiamento; è invece il suo essere per sempre in noi con il suo amore. Questa è l’eredità, la pace che ci lascia come testamento.

v. 28: *vi dissi: Me ne vado e vengo da voi* (cf. vv. 2-3). Gesù di nuovo tranquillizza i suoi, dicendo che il suo andarsene è un venire a noi in modo nuovo: il suo andarsene sulla croce è un venire in noi mediante l’amore.

se mi amaste, vi rallegrereste che vado dal Padre. Chi ama Gesù, gioisce del suo ritorno al Padre: vede la croce come compimento dell’amore.

il Padre è più grande di me. Il Figlio e il Padre sono uguali (cf. 5,19-30; 10,30). Il Padre è più grande nel senso che è l’origine del Figlio.

v. 29 *adesso (l’ho detto a voi, prima che accada, affinché, quando accadrà, crediate* (cf. 13,19). La parola di Gesù anticipa l’evento perché, quando avverrà, possiamo leggerlo alla sua luce (cf. 2,22; 12,16). Allora crederemo che lui è il Signore della storia: sa ciò che fa e fa ciò che sa, dirigendo tutto secondo il suo amore per noi (cf. Ez 33,33).

IL COMMENTO DI ENZO BIANCHI

In questo tempo pasquale la chiesa continua a offrirci i “discorsi di addio” di Gesù (cf. Gv 13,31-16,33), collocati nell’ultima cena ma da intendersi quali parole di Gesù glorificato, del Signore risorto e vivente che si rivolge alla sua comunità aprendole gli occhi sul suo presente nella storia, una volta avvenuto il suo esodo da questo mondo al Padre (cf. Gv 13,1).

In quel contesto di ultimo incontro tra Gesù e i suoi, alcuni discepoli gli pongono delle domande: Pietro innanzitutto (cf. Gv 13,36-37), poi Tommaso (cf. Gv 14,5), infine Giuda, non l’Isariota. Costui gli chiede: “Signore, come è accaduto che devi manifestarti a noi, e non al mondo?” (Gv 14,22). È una domanda che deve aver causato anche sofferenza nei discepoli: dopo quell’avventura vissuta insieme a Gesù per anni, egli se ne va e sembra che nulla sia veramente cambiato nella vita del mondo... Una piccola e sparuta comunità ha compreso qualcosa perché Gesù si è manifestato a essa, ma gli altri non hanno visto e non vedono nulla. A cosa si riduce dunque la venuta del Figlio dell’uomo sulla terra, la sua vita in attesa del regno di Dio imminente che egli proclamava?

Gesù allora risponde: “Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui”. Ecco perché Gesù non si manifesta al mondo che non crede in lui, che gli è ostile perché non riesce ad amarlo: per avere la manifestazione di Gesù occorre amarlo! Ogni volta che si leggono queste parole, si è turbati in profondità: Gesù, figlio di Maria e di Giuseppe, uomo come noi, non ci chiede solo di essere suoi discepoli, di osservare il suo insegnamento, ma anche di amarlo, perché amandolo si compie ciò che lui vuole e facendo ciò che lui vuole lo si ama. In ogni caso, qui l’amore viene definito necessario per la relazione con Gesù. Amare è una parola impegnativa, eppure Gesù la utilizza, leggendo la relazione con il discepolo non solo nella fede, nell’obbedienza all’insegnamento, nella sequela, ma anche nell’amore.

Più in profondità, Gesù precisa che chi lo ama, nell’amore per lui resterà fedele alla sua parola – riassunta per il quarto vangelo nel “comandamento nuovo”, “Amatevi gli uni gli altri come io vi ho amati” (Gv 13,34; 15,12) – , sarà amato dal Padre, così che il Padre e il Figlio verranno a mettere dimora presso di lui: inabitazione di Dio in chi ama Gesù! Se manca l’amore, invece, non ci sarà

riconoscimento di questa presenza quando Gesù sarà “assente”; dopo la sua vicenda terrena, infatti, una volta salito presso il Padre (cf. Gv 20,17), Gesù sarà assente, e tuttavia, se l’amore resta, egli sarà presente nel suo discepolo. Di fronte a queste parole la nostra comprensione vacilla, ma ci può venire in soccorso l’esperienza vissuta in una relazione di amore, quando l’amato/a è assente eppure noi facciamo una certa esperienza della sua presenza in noi, nell’attesa che ritorni e con la sua presenza faccia a faccia rinnovi la relazione d’amore e la riempia.

Questa è un’esperienza dell’assente che possono conoscere solo gli amanti, e Gesù la promette indicandola però nello spazio della fedeltà alla sua parola, della realizzazione dei suoi comandi. Per questo specifica che la sua parola, quella data ai discepoli e alle folle in tutta la sua vita, non era parola sua, ma parola di Dio, del Padre che lo aveva inviato nel mondo. Questa parola ormai consegnata ai credenti, che rimane per sempre, è capace di far sentire la presenza di Gesù quando la parola stessa sarà letta, meditata, ascoltata e realizzata dal cristiano; sarà un segno, un sacramento efficace, che genera la Presenza del Signore. Gesù non è più tra di noi con la sua presenza fisica, in quanto glorificato, risuscitato dallo Spirito e vivente presso il Padre; ma la sua parola, conservata nella chiesa, lo rende vivente nell’assemblea che lo ascolta, Presenza divina che fa di ogni ascoltatore la dimora di Dio. Quella “Parola (Lógos)” che “si è fatta carne (sárx)” (Gv 1,14) in Gesù di Nazaret si è fatta voce (phoné) e quindi lógos, parola degli umani, e in ogni credente si fa Presenza di Dio (Shekinah), si fa carne (sárx) umana del credente, continuando a dimorare nel mondo (cf. Gv 17,18).

E di tutta questa dinamica di presenza è assolutamente artefice lo Spirito di Dio che è anche lo Spirito di Cristo.

È l’altro Inviato dal Padre,

è l’altro Maestro inviato dal Padre,

è l’altro Consolatore inviato dal Padre.

Gesù sale al Padre e lo Spirito santo, che era suo “compagno inseparabile” (Basilio di Cesarea), da Cristo scende su tutti i credenti come un Paraclito, chiamato accanto quale difensore e consolatore; sarà proprio lui a insegnare ogni cosa, facendo ricordare tutte le parole di Gesù e, nel contempo, rinnovandole nell’oggi della chiesa. C’è una sola differenza tra Gesù e il Consolatore: Gesù parlava di fronte ai discepoli che lo ascoltavano, mentre il Consolatore, che con il Figlio e il Padre viene ad abitare nel credente, parla come un “maestro interiore”, con più forza, potremmo dire... Non siamo orfani, non siamo stati lasciati soli da Gesù, e quel Dio che dovevamo scoprire fuori di noi, davanti a noi, ora dobbiamo scoprirlo in noi come presenza che ha messo in noi la sua tenda, la sua dimora.

Certo, nell’andarsene Gesù vede la sua opera, quella che umanamente ha realizzato in obbedienza al Padre, “incompiuta”, perché i discepoli non capiscono ancora, perché la verità nella sua pienezza non è ancora rivelabile e lui stesso avrebbe ancora molti insegnamenti da dare, molte cose da rivelare... Eppure ecco che Gesù ci insegna l’arte di “lasciare la presa”: se ne va senza ansia per la sua comunità e per il suo destino, ma anzi con la fiducia che c’è lo Spirito, il Consolatore e Difensore,

il quale agirà nella comunità da lui lasciata;

insegnerà molte cose necessarie e che egli stesso, Gesù, si era inibito di insegnare perché la comunità non era pronta a riceverle e a comprenderle;
e soprattutto darà ai discepoli grande forza e tanti doni che essi non possedevano.

“Lo Spirito santo vi insegnerà ogni cosa e vi farà ricordare tutto ciò che io vi ho detto”: promessa, questa, che vediamo realizzata nella vita della chiesa e nella nostra vita, nelle nostre storie. Oggi il Vangelo lo comprendiamo più di ieri, più di mille anni fa. Per la salvezza degli uomini e delle donne di ieri era sufficiente quella comprensione, ma per noi oggi è necessaria un’altra comprensione, dovuta alla “corsa” del Vangelo nella storia (cf. 2Ts 3,1), perché in essa il Vangelo si dilata e la chiesa

lo approfondisce, lo comprende meglio e di più. La fede dei grandi padri della chiesa è ancora la fede della chiesa di oggi, ma molto più approfondita. Il Vangelo letto al concilio di Trento è lo stesso Vangelo letto da noi oggi, ma oggi lo comprendiamo meglio, come affermava papa Giovanni. Siamo nel tempo in cui lo Spirito santo, che è sempre Spirito del Padre, procedendo da lui, ma anche Spirito del Figlio, perché suo “compagno inseparabile”, è presente nelle vie della chiesa e agisce quando essa lo invoca e gli obbedisce.

Così nella chiesa c'è la pace, lo shalom, la vita piena lasciata da Gesù, non la pace mondana, ma una pace sorretta dalla speranza, perché Gesù ha detto ancora: “Me ne vado, ma ritornerò a voi!”. “Se n'è andato il nostro pastore”, abbiamo cantato nel responsorio del sabato santo; ma in questo tempo pasquale che dura fino al giorno del Signore possiamo cantare: “Ecco, ritorna il nostro Pastore”, perché viene a noi ogni giorno in questa discesa del Padre e del Figlio nella forza syn-kata-batica, accon-discendente, dello Spirito santo. Viene con la Parola, fedelmente; viene con gli eventi della storia nei quali, al di là delle evidenze, è sempre operante; viene nella nostra carne che fatica e lotta, ma per essere trasfigurata dalla sua gloriosa venuta.

Ma noi amiamo Gesù? Secondo le sue affermazioni ascoltate e interpretate, infatti, se non lo amiamo, non siamo capaci di restare fedeli alla sua parola. Se invece viviamo tale amore e tale obbedienza al Signore, la sua vita diventa la nostra vita.

Preghiera finale

*Signore Gesù,
sul far della sera ti preghiamo di restare.
Ti rivolgeremo questa preghiera,
spontanea ed appassionata,
infinite altre volte nella sera del nostro smarrimento,
del nostro dolore e del nostro immenso desiderio di te.
Tu sei sempre con noi.
Siamo noi, invece, che non sempre sappiamo diventare
la tua presenza accanto ai nostri fratelli.
Per questo, Signore Gesù, ora ti chiediamo di aiutarci
a restare sempre con te,
ad aderire alla tua persona
con tutto l'ardore del nostro cuore,
ad assumerci con gioia la missione che tu ci affidi:
continuare la tua presenza,
essere Vangelo della tua risurrezione.*

Card. C.M.Martini